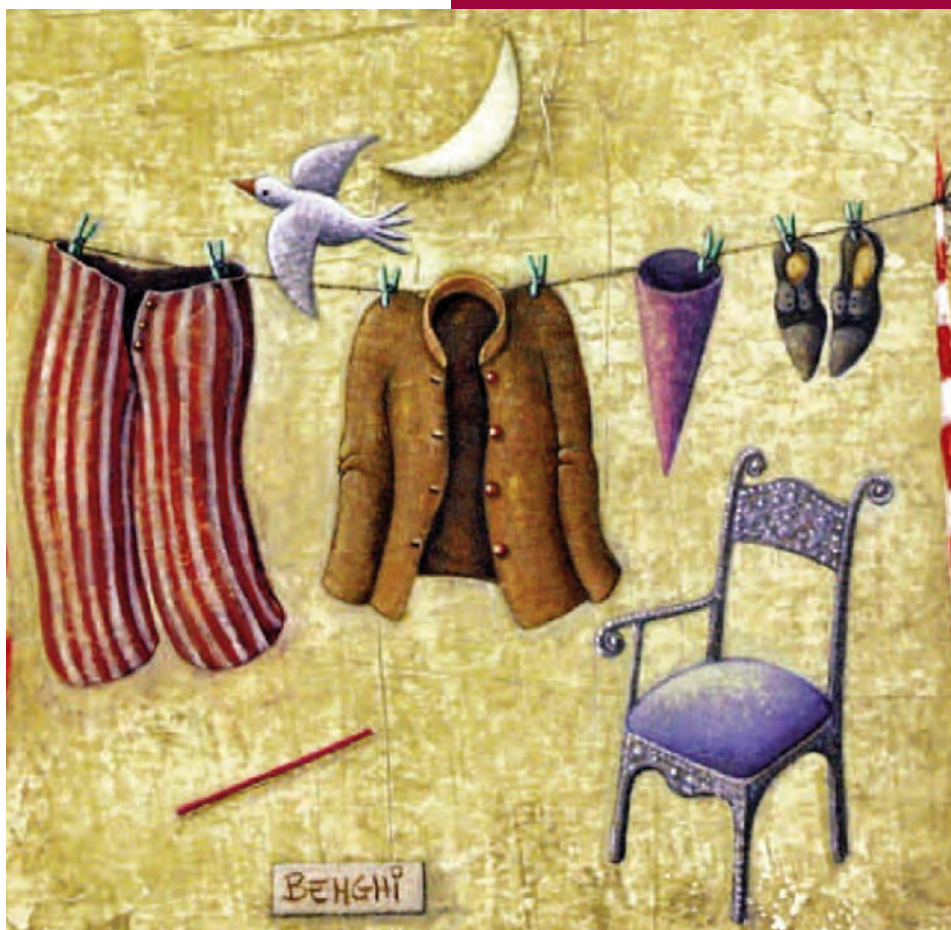


# *Frammenti autobiografici dal carcere*

Laboratori di scrittura sulla paternità  
tra uomini detenuti e uomini liberi

*A cura di  
Carla Chiappini e Marco Baglio*



VITA EMOTIVA

FrancoAngeli

E FORMAZIONE

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



# VITA EMOTIVA E FORMAZIONE

*Collana coordinata da Vanna Iori*

*Diretta da Daniele Bruzzone, Vanna Iori, Elisabetta Musi*

## **Comitato scientifico**

**Antonella Arioli**

*Università Cattolica  
del Sacro Cuore  
di Piacenza*

**Alessandra Augelli**

*Università Cattolica  
del Sacro Cuore  
di Piacenza*

**Alexander Batthyány**

*Universität Wien*

**Eugenio Borgna**

*Università di Milano*

**Mariagrazia Contini**

*Università di Bologna*

**Vincenzo Costa**

*Università del Molise*

**Duccio Demetrio**

*Università  
di Milano-Bicocca*

**Roberta De**

**Monticelli**

*Università Vita-Salute  
San Raffaele di Milano*

**David Guttman**

*University of Haifa*

**Paolo Jedlowski**

*Università  
della Calabria*

**Friedrich Kümmel**

*Eberhard Karls*

*Universität Tübingen*

**Max Van Manen**

*University of Alberta*

**Joan-Carles Mèlich**

*Universitat  
Autònoma de Barcelona*

**Luigina Mortari**

*Università di Verona*

**Didier Moreau**

*Université de Paris VIII*

**Salvatore Natoli**

*Università  
di Milano-Bicocca*

**Oscar Ricardo Oro**

*Universidad  
del Salvador y*

*Universidad*

*J.F. Kennedy  
de Buenos Aires*

**Cristina Palmieri**

*Università di Milano-Bicocca*

**Luigi Pati**

*Università Cattolica  
del Sacro Cuore  
di Milano*

**Bruno Rossi**

*Università di Siena*

**Lucia Zannini**

*Università di Milano*

Il gruppo di ricerca e formazione, coordinato da Vanna Iori, sviluppa da diversi anni i temi della vita emotiva, secondo l'orientamento fenomenologico-esistenziale.

La collana *Vita emotiva e formazione* propone strumenti, materiali e piste di lavoro per coltivare l'intelligenza del cuore come risorsa professionale nel lavoro sociale, educativo, sanitario.

Il metodo fenomenologico apre sguardi di senso dove le fragilità dell'esistenza cercano risposte: attraverso la cura di sé, gli operatori possono più efficacemente prendersi cura degli altri, umanizzare i servizi, dare valore all'esperienza vissuta.

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in doppio cieco.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# *Frammenti autobiografici dal carcere*

Laboratori di scrittura sulla paternità  
tra uomini detenuti e uomini liberi

*A cura di*

*Carla Chiappini e Marco Baglio*

VITA EMOTIVA

FrancoAngeli

E FORMAZIONE

Pubblicazione sostenuta da Fondazione di Piacenza e Vigevano.



FONDAZIONE  
DI PIACENZA E VIGEVANO

*In copertina: Claudio Benghi, Il bucato di un mago, tecnica mista su cartoncino, cm 18,5 x 25, 2010.  
Si ringrazia l'autore per la gentile concessione.*

1a edizione. Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# INDICE

Prefazione, di <i>Vanna Iori</i>	pag.	7
Nota redazionale	»	11

## PRIMA PARTE

1. Il valore della relazione nella scrittura autobiografica, di <i>Antonio Zulato</i>	»	15
2. Scrivere il Nome del padre. Un intreccio tra psicoanalisi e autobiografia, di <i>Nicolò Termino</i>	»	20
3. Padri e detenuti, di <i>Ivo Lizzola</i>	»	32
4. La paternità spirituale, di <i>don Claudio Burgio</i>	»	48

## SECONDA PARTE

Testo e contesto: generatività dell'esperienza narrativa, di <i>Eli-sabetta Musi</i>	»	59
--	---	----

## RIFLESSIONI DAI TESTI

• Il primo ricordo di mio padre..., di <i>Antonella Arioli</i>	»	71
• “Da bambino ero...”: scrivere per ri-generarsi, di <i>Daniele Bruzzone</i>	»	78
• “Da bambina ero...”, di <i>Elena Rausa</i>	»	85
• Il problema della verità, di <i>Alberto Gromi</i>	»	88
• Fotografie che dicono di noi, di <i>Brunello Buonocore</i>	»	95
• Fuori dal tempo, dentro la storia: scrivere per prendersi in mano e riconsegnarsi, di <i>Alessandra Augelli</i>	»	101

## TERZA PARTE

Quaderno di viaggio, di <i>Carla Chiappini</i>	pag.	111
Cartoline dal viaggio. I papà volontari salutano il progetto	»	123
<b>FRAMMENTI AUTOBIOGRAFICI</b>		
1. Ricordo di mio padre	»	131
2. Da bambino ero	»	141
3. Chi mi ha educato	»	145
4. Quella volta che sono diventato papà	»	148
5. Dire o non dire la verità	»	158
6. La cura	»	165
7. Oggetti della memoria	»	169
8. Fotografie che dicono di noi	»	172
9. Lettere dal carcere	»	179
Le forme delle parole, di <i>Laura Gaggini</i>	»	189
Apparenti, di <i>Alessandro Bergonzoni</i>	»	195
Gli autori	»	197
Ringraziamenti	»	201



# PREFAZIONE

di *Vanna Iori*

Molti piani di lettura si intrecciano in questi frammenti autobiografici che ripercorrono vissuti e memorie di paternità in una cornice del tutto particolare che è quella carceraria. Testi, diari di viaggio, cartoline in cui padri reclusi e padri in libertà intrecciano parole di generazioni, modelli, ricordi, attese.

Carla Chiappini, con incessante passione, continua a raccogliere elementi originali, e per molti aspetti unici, di autobiografie dal carcere, intessendo tratti dell'esistenza che, come in uno specchio, riflettono l'interno nell'esterno e viceversa. È un percorso "che viene da lontano" il suo (Chiappini, 2012, p. 9), un progetto affrontato su più carceri e case di reclusione, coinvolgendo tante persone nella scrittura autobiografica su una condizione, quella paterna, che contiene luci ed ombre nelle diverse forme di "distanza" sia per chi è detenuto sia per chi è libero. Decine di testimonianze autobiografiche diventano strumenti per comprendere la paternità che è sempre "a distanza variabile", dentro e fuori dal carcere.

La paternità, nel raccontarla, sperimenta la volontà di trovare parole per dirla e scoprirne il senso, attraverso la parola scritta, in brevi pause di silenzio, dove sia possibile "fermare" ciò che in molti casi non è mai stato detto perché non è mai riuscito a trasformarsi in parole. La scrittura autobiografica, come dice Maria Zambrano, riesce a "scoprire il segreto" e a "salvare le parole dalla loro esistenza momentanea, transitoria" (Zambrano, 1996, pp. 25-26), perché alcune verità accadono "nel seno nascosto del tempo", in quel tempo-luogo speciale "del silenzio delle vite" che può essere soltanto scritto. La scrittura è un "addentrarsi nella propria vita" alla ricerca di un'autenticità che spalanca lo sguardo verso aspetti sui quali la quotidianità non si era soffermata.

Ci sono molteplici forme di scrittura. Ma scrivere richiede sempre un tempo dedicato, una pausa per riflettere: un tempo quieto della riflessione

che salva i sentimenti dalla fugacità che li travolge. Senza il sollievo che deriva da queste pause di silenzio dove i sentimenti possano “riposare”, il tempo diventa presentificazione e immobilismo. La scrittura cerca sempre risposte alle domande di senso. Questo ci dicono i frammenti riportati nell’antologia di scritti contenuti in questo volume. Alla parola scritta si possono affidare quei “moti del cuore” nascosti e taciuti che coinvolgono o turbano la memoria attraverso le lacrime e i sorrisi che si fanno scrittura quando i sentimenti interrogano l’esistenza di chi si lascia interrogare. “E per 20 minuti nessuno più parlava. Solo il rumore delle penne sulla carta. E io non pensavo più a dove mi trovavo, ma solo ai miei bambini e, a volte, a mio padre. E poi la lettura, uno alla volta. E ogni volta non sapevi quello che avresti sentito cosa ti avrebbe provocato. A volte ti veniva da ridere, oppure da piangere, a volte avresti voluto farti piccolo piccolo perché ti sentivi inadeguato come papà dopo aver sentito i racconti degli altri. Ma poi toccava a te leggere e vedevi negli occhi dei tuoi compagni le stesse sensazioni che avevi provato tu” (Alessandro, San Vittore).

Nei racconti di paternità emerge la comune umana esposizione alle medesime incertezze identitarie, ai medesimi timori e gioie di diventare padri e di scoprirsi padri nei cambiamenti dei figli, ai medesimi fallimenti e rimpianti. Padri liberi e padri detenuti scoprono una identica difficoltà di pensare al proprio ruolo, perché non c’è amarezza o speranza dell’altro che non possa interrogare anche la mia.

Dunque anche i padri liberi non sono mai veramente estranei alle trincee della sofferenza, quando la densità esistenziale li interpella sul perché dell’errore, delle scelte perdute, anche quando non sono seguiti dall’esclusione, dall’ingiustizia sociale, dalle diverse forme dell’esistenza ferita. La scrittura obbliga a selezionare con maggiore penetrazione ed essenzialità le situazioni, gli episodi, i vissuti. La scrittura sgorga da un’emozione che mette a fuoco un vissuto, che dà parola a una sensazione rimasta indefinita, che depone sulla carta un’amarezza o una gioia commossa, un paesaggio dell’animo. Nello scrivere si ripercorrono l’ascolto di sé e gli incontri con le esistenze degli altri, i figli, i padri, le generazioni che si affacciano nel ricordo di una relazione che si è intessuta in un momento di particolare densità emotiva, come i momenti delle nascite innanzitutto. “Dalla memoria rinascono continuamente i ricordi che, come albatros, si levano in volo sempre diversi di stato d’animo in stato d’animo, di *Stimmung* in *Stimmung*, e che influenzano i modi in cui riviviamo l’avvenire” (Borgna, 2015, p. 84).

Nella *Lebenswelt*, intesa come quel mondo comune della vita che costituisce l’orizzonte della relazione con gli altri, il sentimento è fonte di conoscenza. Sapere di non essere soli ad esperire un cammino aiuta nelle diverse situazioni a ri-significare le esperienze e ad aprire nuovi possibili sentieri di senso. Il vuoto di sapere sugli alfabeti dei sentimenti è legato

alle diverse forme di disagio dentro e fuori dall'esperienza di reclusione. I vissuti raramente legittimati, riconosciuti, nominati, coltivati, trovano nella scrittura il loro luogo e spesso sono quel "luogo interiore di benessere e cura" (Demetrio, 1996, p. 10) per fissare un'emozione dell'essenziale e per non perdere un senso intravisto.

Le varie tonalità emotive che sgorgano nel sentire e negli stati d'animo si presentano come aperture di conoscenza non esplicitativa né superficiale, ma come fonte di comprensione. La riflessione e la scrittura alimentano infine una progettazione di sé. Nelle sabbie mobili del "Sì" impersonale, dove predomina l'inautenticità, affonda giorno per giorno la possibilità di gettare uno sguardo nuovo sul proprio passato, sulle memorie paterne, capace di generare progetti per il "dopo", il "fuori", il futuro. C'è dunque un profondo potenziale conoscitivo e trasformativo, strumento di riprogettazione di sé.

La scrittura è un tempo dove può avere dimora il vissuto e trovare il respiro della riflessività, per alimentare e rafforzare le energie verso l'autenticità. "Oggi me ne rammarico per tutto questo, ciò che era importante, si è sgretolato sotto i miei colpi, senza che io lo comprendessi. Mi fermo e guardo indietro e vedo mille occasioni mancate, occasioni che non si ripeteranno più. Vedo il mio dolore per non aver dato voce al mio sentire, come se era una vergogna dire "ti voglio bene" o anche solo abbracciarlo. Se ora potessi glielo direi e lo stringerei forte forte a me" (Mario, Parma).

Paternità, dunque. Nel nostro contesto storico, culturale e sociale in cui prevale la presenza educativa e accuditiva materna, il padre è una presenza sempre più differenziata, instabile o inesistente. Molti padri liberi, nonostante il valore insostituibile del loro ruolo educativo, continuano a sottrarsi a tale responsabilità, abdicando ai loro compiti. Altri padri vorrebbero invece esercitare in modo più significativo il loro ruolo, ma sono "intermittenti", o perché prigionieri degli orari e dei luoghi di lavoro, o perché condizionati dagli stereotipi di genere, dall'assenza di modelli nei padri che li hanno cresciuti. I padri detenuti sono invece obbligati a vivere la loro genitorialità "a distanza". In molti casi consapevoli del danno educativo verso i figli privati di un riferimento importante. Il dolore e la vergogna sono sentimenti predominanti nella difficoltà o impossibilità di comunicare con i figli. Il rimorso e l'imbarazzo di mostrare una immagine di sé negativa, fallimentare, "indegna", fanno di questa condizione emotiva dei padri detenuti un tema particolarmente importante (Iori, Augelli, Bruzzone, Musi, 2012).

Le visite mancate o irregolari inducono dolorosi timori di rifiuto e di abbandono che minano la stima di sé e provocano sentimenti depressivi, anche semplicemente per le difficoltà "logistiche" a gestire gli incontri delle visite. Pertanto progressivamente molti padri finiscono per rinunciare alle visite, privando se stessi e i figli di una relazione affettiva primaria. La per-

dita di contatto tra padri e figli provoca sempre danni emotivi a entrambi. La mancanza di momenti di intimità, affetto e comunicazione educativa e l'assenza di rapporti quotidiani fanno sentire le "visite" sempre troppo brevi, fissate in orari e giorni stabiliti, rendendo difficile riprendere la comunicazione nel momento dell'incontro e doloroso interromperla nel momento del congedo. Queste difficoltà sono un deterrente che scoraggia progressivamente i padri che, spesso, finiscono per diradare le visite, per il timore della delusione che provano, per i ricordi struggenti che suscitano, per l'incapacità di dare un senso a quegli incontri sporadici. I brevi momenti delle visite sono quindi inadeguati tentativi di ricostruire la dimensione comunicativa del passato, ma, perduta la condivisione, restano momenti poveri di dialogo e frustranti, che spesso si traducono in sconforto, noia, imbarazzanti silenzi, effimere conversazioni. Mentre i padri detenuti più coinvolti nel rapporto con i figli, più preoccupati di mantenerlo e svilupparlo, desiderano poter continuare a fare i padri, ad avere relazioni significative con i figli, vederli crescere, seguire il loro sviluppo, convinti di avere ancora qualcosa da insegnare loro, nonostante la condizione di detenuti.

Ma siamo certi che anche i padri liberi non facciano esperienza di instabili distanze? La lontananza fisica non sempre è diversa dalla vicinanza, poiché si può essere uno accanto all'altro, nella piena libertà di incontrarsi tra padri e figli, pur vivendo in due mondi non comunicanti, dove la distanza emotiva può diventare abissale.

La scrittura è allora un tempo dove possa avere dimora il vissuto di paternità e trovare il respiro della riflessività. Speriamo che questa esperienza possa diffondersi, di carcere in carcere, di detenuto in detenuto, per alimentare e rafforzare le energie verso l'autenticità.

## Riferimenti bibliografici

Borgna E. (2015), *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli, Milano.

Chiappini C. (2012), "Genitori comunque: un progetto che parte da lontano" in Iori V., Augelli A., Bruzzone D., Musi E., *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, FrancoAngeli, Milano.

Demetrio D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.

Iori V., Augelli A., Bruzzone D., Musi E. (2012), *Genitori comunque. I padri detenuti e i diritti dei bambini*, FrancoAngeli, Milano.

Zambrano M. (1996), *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano.

## NOTA REDAZIONALE

Gli autori dei contributi hanno commentato e citato attingendo alla totalità del materiale autobiografico raccolto nelle case circondariali di Milano San Vittore, Modena e Verona e nelle case di reclusione di Milano Opera e Parma. Solo una selezione di questi scritti è quindi confluita nel capitolo “Frammenti autobiografici”. I nomi propri che li firmano sono stati cambiati rispetto a quelli reali, salvaguardando però l’origine italiana o straniera degli scriventi. Non abbiamo voluto specificare se le parole appartengano a papà detenuti o liberi. L’istituto di detenzione che affianca il nome proprio corrisponde a quello in cui i testi sono stati prodotti e raccolti.

Nella loro trascrizione abbiamo scelto di rispettare il più possibile la forma dell’autografo, mantenendone gli errori, poiché anche in essi consiste la propria identità (E. Fassone, *Fine pena ora*, Sellerio, Palermo, 2015, p. 74): non siamo intervenuti sulla sintassi e sulla punteggiatura, che riflettono così l’immediatezza della scrittura e la cultura grafica dello scrivente. Lo scrupolo sarebbe stato eccessivo e a discapito della leggibilità per quanto concerne l’ortografia: abbiamo pertanto corretto accenti, apostrofi, utilizzo errato delle doppie e dell’h, arbitraria fusione o separazione delle parole.

I testi sono presentati nella loro interezza; il corsivo indica le parti enfaticamente connotate dagli scriventi tramite sottolineatura o scrittura in maiuscolo; in qualche caso anche la particolare disposizione grafica delle parole ripropone quella dell’originale.



Foto di Gabriele Vanzati

# PRIMA PARTE





## IL VALORE DELLA RELAZIONE NELLA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA

di Antonio Zulato

“È per rinascere che siamo nati” – afferma Neruda. E che cos’è la rinascita se non la sensazione che la speranza prenda consistenza e ci offra la possibilità di portare a compimento ciò che sentiamo essere solo abbozzato dentro di noi... quel sogno con cui ogni vita ha a che fare, quel sogno con cui ogni autobiografia si confronta e di cui cerca le parole per esprimerlo? Ma ogni vita si confronta anche con la paura di non vivere quel sogno... anche nel disincanto più ostinato. Il nostro passato è il “bene” più grande e prezioso che abbiamo, perché ci costituisce nei nostri aspetti più profondi, quelli che la vita ha lentamente sedimentato e che hanno dato forma alla percezione di noi stessi. E scrivo “bene” tra virgolette perché non lo intendo nel suo significato generico, ma come lo ha caratterizzato Platone. “Bene” è tutto ciò che ci fa scoprire e conoscere chi siamo e che contribuisce a realizzare le potenzialità che ci costituiscono nel nostro valore e nella nostra dignità.

Allora, prendere consapevolezza della nostra storia significa darci l’opportunità di realizzarci in una nuova rinascita, perché cambiare significa diventare profondamente se stessi, adottare tutte le proprie parti, anche le più scomode, dare il permesso di soggiorno a tutti, tutti gli “io” che siamo perché “quando le forze interiori dell’uomo – luminose e oscure – non sono del tutto investite da lui stesso, e cioè comprese e integrate nella propria vita, quando egli agisce come se potesse dominare ciò che non conosce, come se ciò che non conosce in lui non esistesse nemmeno, queste forze si rivoltano, si riversano all’esterno, a volte con una violenza cieca. Perché, essendo state represses e non gestite, esse acquistano un’autonomia spaventosa” (A. De Souzaelle, *Nel cuore del corpo la parola*, Servitium, Bergamo, 1998, p. 51).

Nessuno di noi può dire di conoscersi fino a quando non fa i conti con la sua alterità, fino a quando non prende consapevolezza che, oltre se stesso, è anche un altro, quell’estraneo dentro di sé che lo mette in

discussione e lo trascina in quella crisi che induce la nostra identità ad aprirsi all'altro che ci sta fuori e a farlo entrare nella sfera del nostro sentire. Solo così possiamo "riconoscerlo" e avere verso di lui uno sguardo di attenzione e cura.

Se noi impariamo a "rivedere" la nostra vita con questa ottica e riusciamo a far diventare "storia" il nostro passato, allora forse qualcosa di nuovo comincia ad aprirsi davanti a noi e a prospettarci possibilità inedite che finora non potevamo nemmeno immaginare.

Un giovane uomo che sta scontando la pena dell'ergastolo, un giorno alla fine di un lungo colloquio in cui il clima si era fatto particolarmente confidenziale e favorevole all'introspezione e al coraggio della responsabilità, mi ha detto: "Io mi assumo la responsabilità di quello che ho fatto, voglio pagare per quello che ho fatto, ma io vorrei capire perché l'ho fatto!". E alla domanda: "Chi eri a quel tempo?". "Ero una persona fragile" – mi ha risposto.

Parto da questa mia esperienza per alcune riflessioni che precedono e riguardano il tema del valore della scrittura autobiografica.

Innanzitutto dovremmo forse considerare che ogni sguardo posato su una persona, e quindi anche su se stessi, è necessariamente un atto di umiltà: il riconoscimento del profondo mistero che è l'uomo e quindi l'impossibilità di imprigionare una persona in una definizione che la comprenda totalmente. Ponendosi in questo modo, in ogni nostra relazione si potrà lasciare quello spazio di libertà e di movimento (agio), in cui l'altro può collocare se stesso in una dimensione connotata dal rispetto e dalla responsabilità. L'esperienza che tutti facciamo della nostra stessa estraneità – chi non ha mai detto: "Mi sento strano!", dove strano non può significare altro che "straniero" – deve metterci in guardia dalla pretesa di conoscere l'altro e di relazionarci con lui con assoluta sicurezza. Il rispetto è proprio la cura che dobbiamo avere nel rivolgere lo sguardo all'altro per non condizionarlo in base alle nostre aspettative o ai nostri pregiudizi. Conoscere l'uomo, quindi, significa, innanzitutto, riconoscere la sua complessità, in particolare la non riducibilità del suo essere ad un solo aspetto della sua identità. Ognuno di noi, infatti, è "molti": è figlio, è uomo o donna, è fratello, marito/moglie, padre/madre, appartenente a una nazionalità, competente rispetto a una professione o a una passione, portatore di specificità e caratteristiche che si manifestano in maniera unica nella loro combinazione... Accogliere in sé tutto questo è una ricchezza e riconoscerlo nell'altro significa riconoscere il suo valore e la sua dignità. Il problema nasce quando pretendiamo di identificare noi stessi e gli altri in una sola di queste caratteristiche, innalzandola a valore assoluto, perché l'identità non è l'identificazione con una sola parte di noi, ma è piuttosto ciò che connette ed armonizza la molteplicità che ci abita; è il

continuare a sentire di essere sempre noi stessi pur nella complessità dei ruoli e delle esperienze che viviamo. Così, offendiamo la dignità di una persona quando, parlando, ad esempio, di chi sta in carcere, ci lasciamo andare all'espressione "È un criminale!"... invece di dire che è una persona che ha commesso un crimine.

In secondo luogo, come già accennato, viene la "conoscenza di se stessi", perché essa rappresenta, in definitiva, il motivo per cui ogni uomo vive la sua vita, in particolare se si considera come parte di un tutto, sia in senso diacronico – la storia generale del mondo –, sia in senso sincronico – i vari contesti cui appartiene, fino al più generale che è l'umanità tutta. E poi perché non possiamo relazionarci adeguatamente agli altri se non abbiamo la consapevolezza di chi siamo e della direzione in cui andiamo. È anche vero che ognuno conosce se stesso attraverso gli altri: "Ognuno ha una favola dentro, che non riesce a leggere da solo – dice ancora Neruda. Ha bisogno di qualcuno che, con la meraviglia e l'incanto negli occhi, la legga e gliela racconti". E qui capiamo la grande importanza dello sguardo, non di uno sguardo qualsiasi, di uno sguardo superficiale e fuggitivo, bensì di uno sguardo attento che sappia soffermarsi con interesse, passione e cura. La relazione quindi ha sempre un movimento circolare in cui conoscenza di sé e conoscenza dell'altro si rincorrono senza sosta.

Ognuno deve fare i conti con la sua "verità" e con la responsabilità che ne consegue, quella verità che appartiene a chiunque sappia vedere nella propria vita qualcosa di vero che può essere un'opportunità concreta per chi lo incontra. Una verità che possiamo scoprire tra i meandri delle nostre esperienze quando sappiamo interpellarle col desiderio di capirne il senso che si protrae nel tempo.

E riguardo a questo la scrittura autobiografica è uno strumento prezioso. Una scrittura che sappia recuperare e ricontattare le esperienze del passato arricchendole della riflessione sull'importanza e il "valore" che hanno avuto nella nostra vita... e la ricerca di senso a cui hanno contribuito. Una scrittura, poi, che possa essere condivisa, e in questo sta la peculiarità del Laboratorio: è la condivisione, infatti, che, risvegliando attraverso le esperienze degli altri gli aspetti ancora nascosti dentro di noi, apre nuove porte, allarga gli orizzonti della conoscenza e ci fa scoprire inedite consapevolezze che aiutano a comporre il quadro d'insieme in cui sentiamo di poterci riconoscere, sia dal punto di vista individuale che sociale, delineando di conseguenza quel filo conduttore della nostra vita che spesso non riusciamo a individuare, persi nei frammenti delle nostre esperienze; è nella condivisione delle nostre esperienze che sentiamo tutto il valore di ciò che ci lega agli altri, testimoniato dal desiderio "curioso" di conoscere le loro storie.

Recuperare, scrivere e raccontare la propria storia, o frammenti di essa, significa prenderci la cura di conoscere le nostre trame interiori e la loro connessione con le trame del mondo; significa cioè connettere la storia individuale con la storia sociale cui apparteniamo, connessione la cui mancanza può indurre azioni che l'etica e la giustizia condannano e sanzionano. È importante ritrovare quelle trame in forma di nuove consapevolezza relazionali; ad esse possiamo arrivare guardando le nostre pagine scritte, che rappresentano quel "fuori di noi" in cui ospitarci senza sfuggire a noi stessi e da cui guardarci con quel distacco che è contemporaneamente accoglienza e riflessione critica, in cui consiste il vero prendersi cura di sé. È come fare dono alla propria vita di una dimora in cui tutto è "degno", perché tutto ha concorso a farci essere quello che siamo, senza assolverci dalle responsabilità, di cui invece dobbiamo farci carico.

Venendo al caso concreto del carcere, è evidente che esso interrompe o mette in seria discussione un possibile progetto di vita, soprattutto quando, distratti da false illusioni spesso meramente personali, non si sono messe in conto le conseguenze più gravi proprio nei confronti delle persone che più ci stanno a cuore.

Le scritture qui riportate ne sono l'esempio più evidente quando testimoniano la consapevolezza delle sofferenze e delle lacerazioni provocate nella sfera degli affetti più cari. È allora importante riprendere in mano la propria vita, mettervi un po' di ordine, scoprirne le motivazioni fondamentali in ciò che ci appartiene nella dimensione più specifica e unica, per trovare il modo di esprimerla.

La scrittura autobiografica ci aiuterà allora ad individuare i nostri punti di forza, su cui appoggiare saldamente le nostre speranze e i nostri progetti futuri... e a riconoscere, comprendere e integrare, come nostri, nella trama della nostra esistenza, le fragilità, le ferite, i limiti e gli errori perché non indeboliscano la nostra dignità impadronendosi di noi. Ci offrirà ancora l'opportunità di riconciliarci con il nostro passato, con le scelte che sembrano aver compromesso irreversibilmente il nostro percorso di vita; e non negarci la possibilità di perdonarci significa liberare le nostre energie dalle pesantezze del passato e investirle nel futuro... accompagnate da una ritrovata fiducia in noi stessi. E forse sarà l'occasione per mettere nelle pagine il dolore che non sa stare altrove... quando il senso di colpa lo perseguita e non gli dà tregua. La scrittura infatti con la sua grammatica e la sua sintassi può offrire un argine e contenere l'espressione delle nostre sofferenze ed emozioni... anche le più pesanti.

Cimentarsi con la scrittura di sé, sarà come fare un bilancio della propria vita alla luce dei valori e punti di riferimento che la scrittura saprà prospettarci nel suo avanzare, perché, come diceva Derrida, essa "ci

conduce dove ancora non sappiamo di essere”, in un possibile cammino che prospetti l’occasione di contattare e riconoscere la “verità” che ci appartiene.

Le esperienze raccolte in questo libro vogliono essere un esempio di quanto la scrittura possa liberare i pensieri e attivare nuovi progetti al di là dello spazio ristretto e condizionato in cui hanno trovato espressione.